

---

UNA SERA, AL PARCO

---

*E' cominciato quel giorno che mi persi nel verde.*

Era una sera di giugno, se ricordo bene, e per un qualche motivo stavo passando per il parco. Mi pare che ci fosse un concerto all'aperto, uno di quelli che "dai, *Corvino*, vieni con che ci divertiamo", dove i gruppi di giovinastri possono andare a suonare le loro cover del rock '70, quelli che l'assessorato alle politiche giovanili organizza per giustificare la propria esistenza e far girare un po' di soldi.

E se ricordo, non era stata una gran giornata; in pratica una giornata nella media, per quei tempi. Parlo di quei tempi alle scuole superiori all'avvicinarsi dell'estate, quando l'unica cosa che ti importa è tornare a casa, buttare giù i compiti assegnati per il giorno dopo nel più breve tempo possibile, non importa in che modo, solo per poter uscire sotto il sole, solo per nasconderti all'ombra perché al sole fa troppo caldo, solo per annoiarti fino all'ora di cena, solo per poter uscire appena mangiato e passare una serata più o meno allegra. In attesa che la scuola finisca e possa partire il cazzeggio per quei tre mesi prima di dover tornare sui libri. In una di quelle giornate, dopo aver speso non più di tre quarti d'ora a scarabocchiare testi, conti, analisi su qualche paio di quaderni ed aver letto o almeno guardato dal capitolo X al capitolo Y del libro Z, dopo aver procrastinato tutto quello che avrei potuto preparare in anticipo per due o tre giorni in avanti, e non senza rinunciare ad accendere la mia vecchia PlayStation "solo cinque minuti" per proseguire con un qualche antico RPG non completabile sotto le 150 ore, finalmente me ne esco di casa.

Gironzolo, vado un po' qua un po' là, incontro alcuni amici sulle scale della chiesa, grande edificio ben apprezzato da tutta la gioventù locale perché offre un'ampia zona d'ombra, mica per altro e conseguentemente a qualche chiacchera completamente inutile, vengo a scoprire che qualcuno dei nostri (i nostri del giro grosso, ossia dei tizi mai visti che però sono amici del cugino di qualcuno) stasera suoneranno al concerto. Che concerto? Che genere? Cover di chi? Ma a che ora suoneranno questi? Ma prima che fanno? Ma dopo che fanno? Queste e altre decine di

domande inutili, con risposte altrettanto inutili, perchè si finisce comunque tutti al parco, più o meno dopo avere cenato, e ci si ammucchia dove non c'è tanta gente, che tanto il concerto deve partire alle nove e prima delle dieci e un quarto non si sentiranno altro che schiamazzi e gente che accorda chitarre, e tizi che s'avvicinano al microfono per dire "un due tre" e poi se ne vanno.

Così capita che dopo un'attesa completamente inutile che vale un'altra mezz'ora della vita sprecata, raccolgo un paio di amici. Decidiamo che non vale assolutamente la pena di restare al parco in attesa che qualcosa finalmente succeda, tanto il cugino di quel tizio e la sua band sono quattordicesi in scaletta e non suoneranno prima di mezzanotte. Quindi ci rimettiamo in piedi, scegliamo una direzione a caso e ci incamminiamo.

La prima destinazione è la fontanella: sarà anche sera, il sole è già dietro le montagne ma la temperatura non accenna a raggiungere un traguardo accettabile. Ho addosso una di quelle magliette hyperteck traspiranti da corsa, di quelle che appena sud una goccia di liquido interviene il polimetro idrofilo che cattura la goccia e la trasporta all'esterno senza che tu te ne accorga, ossia quel genere di pezzo di stoffa che se fosse di cotone varrebbe uguale ma costerebbe un terzo, ma che ci posso fare, è un regalo. In ogni caso l'aggeggio non vale i soldi che (non) l'ho pagato e sto comunque sudando. Quindi dirigo la compagnia verso la fontana. Cammina cammina attraversiamo mezzo parco, arrivo per primo alla fontanella perché gli altri sono lenti come l'anno della fame, apro il rubinetto e infilo la testa sotto l'acqua. Poi realizzo che ho fatto la stessa cazzata, cosa dalla quale difficilmente riesco a trattenermi perché ho sempre troppo caldo o troppa sete: mi dimentico gli occhiali sul naso e quando mi bagno anche gli occhiali si bagnano, e qui arriva il disastro perché ho addosso questa dannata maglietta sintetica. Il dannato tessuto traspirante e mirabolante non vale una ceppa quando si tratta di strofinare le lenti per asciugarle: quello sposta l'acqua invece che assorbirla, e questo mi lascia una con una serie di microscopiche righe che poi, quando rinforco gli occhiali vedo tutto come le inquadrature caleidoscopiche nel film "La mosca".

Decido di posticipare le bestemmie per un qualche secondo, metto le mani a coppa e bevo, bevo, bevo, bevo finché da dietro non comincio a sentire gente che si avvicina: sono quel paio di amici, che nel frattempo sono giunti con il loro lento e placido passo da lumache. A quel punto mi faccio indietro, cedo il posto alla fontanella, passo una mano tra i capelli per smettere di gocciolare prima che l'acqua mi finisca giù per il collo, poi ad occhi chiusi per evitare la visione distorta mi sfilo gli occhiali, passo a strofinare con il fondo della maglietta sperando che ques-

ta volta funzioni, poi provo a guardare attraverso le lenti con gli occhi socchiusi che più non potrei, mi pare di vederci bene e casco nella trappola con tutte le scarpe, perché appena sgrano gli occhi e rimetto a fuoco mi sento come Jeff Goldblum in una di quelle scene terribili in cui si trasforma. Cazzo, quel film è proprio vecchio e dovrei prendermi la briga di rivederlo, un giorno. Nel frattempo tolgo gli occhiali per la seconda volta, e mentre sciorino ogni bestemmia che ho nel cuore, maledicendo l'inventore di questo tessuto, lo stilista che ha disegnato la maglietta e tutti i poveracci che hanno dovuto cucirlo, imbustarlo e inscatolarlo, caricarlo su un camion, guidare quel camion, poi scaricarlo, metterlo su uno scaffale fin che qualcuno lo comprò e decise di regalarmelo, decido che non vale la pena di riprovare, quindi mi ripiego e porto gli occhiali all'altezza delle ginocchia, così posso tentare di asciugarli per bene con il bordo dei pantaloni. Ma il destino, ch'è un grande stronzo, quel giorno m'aveva messo addosso un paio di pantaloni belli svolazzanti, leggeri e freschi, che però capitavano d'essere fatti con il medesimo tessuto sintetico ultrateck che l'acqua la fanno scivolare via come in quella pubblicità in un cui un tale va in montagna con la sua bella tenuta estrema e si ritrova davanti l'orso che vuol mangiarselo ma poi riesce a scappare dei corsa perché i suoi pantaloni fantabiliosi gli permettono di correre più veloce dell'orso. E mentre io tento di rimanere in equilibrio, asciugando le lenti e sentendomi idiota (ma posso sopportare la vergogna, se in cambio torno a vedere. Dannata miopia, vecchia nemica che m'accompagna da quasi tutta la vita!) mi sento effettivamente chiamare idiota dai miei amici stronzi, loro che ci vedono bene e non hanno problemi di pulizia delle lenti, e comincio a maledire anche loro, pur mantenendo la posizione impossibile e giungendo infine al lungo atteso e sperato esito che vede me che ci vedo.

Mi rimetto gli occhiali, controllo soddisfatto ogni direzione senza notare difetti, mando a cagare quelli che mi dicono dietro e poi mi avvio su per la stradina. Questo è il posto dove ho imparato ad andare in bici, dove ho imparato a giocare in compagnia, dove ho dato e preso le prime botte; qualche anno dopo avrei potuto dire di averla fatta io quella strada, perché i segni delle biciclette, la mia e molte altre, son diventati tanti profondi che alla fine il comune ha deciso di pavimentare quel tratto dove l'erba non cresceva più da anni, visto il nostro continuo passaggio.

In cima a quella stradina c'erano un vecchio albero tutto contorto, i bidoni per la spazzatura e la strada carrozzabile, che quand'ero bambino rappresentava uno dei confini invalicabili della vita, cose del tipo "*Corvino*, quando arrivi lì devi fermarti e tornare indietro, almeno fino a quando non sarai diventato grande", posti nei quali quando stai giocando a darsela e ci finis-

ci sei fottuto, perché sai che devi scappare ma non puoi perché se ci vai ti sgridano, ma se non ci vai ti toccano e poi tocca a te prendere, e ti stanchi; quindi ti metti a valutare la gravità delle due possibili alternative, scappare e sopravvivere al gioco e finire in castigo per mezzo pomeriggio oppure fermarti, farti beccare e finire sfottuto dagli amici ma ricompensato (forse) da qualche genitore o qualche maestra per aver rispettato le regole in un momento critico; ma intanto che tu coglione pensi a questa roba, t'hanno già toccato e quando t'hanno toccato non pensi più a fermarti, così finisci fuori sulla strada e bestemmi come un marinaio; alle fine quindi finisci richiamato dalle maestre perché sei finito sullo strada, finisci richiamato dai genitori perché hai bestemmiato e tocca a te prendere. Che giornata di merda fu quella...

Ma al tempo già avevo una certa età, quella in cui non ti fanno più problemi per attraversare la strada da solo... Oltre la strada c'erano un vecchio tabacchino, un bar, un negozio di scarpe, un supermercato, un qualche ufficio circoscrizionale che produce carte su carte con l'intenzione di aiutarti a pagare le tasse, e altre cose anche meno interessanti. Visto che al momento non avevamo nulla da fare e anche meno voglio di farlo, ci siamo incamminati a caso, direzione nord.

In direzione nord si apre, sulla sinistra (ossia il lato della strada su cui siamo) un largo piazzale con un supermercato chiuso da chissà quanti anni, una banca e un ufficio d'assicurazioni, poi c'è una piccola rampa per le automobili, che porta al parcheggio di uno di quei magazzini che vende tutto il fai-da-te possibile. Il palazzo che ospita questo magazzino con tutto e di più ha una forma improbabile, con un parcheggio attorno, una specie di torrione tutto finestrato e vetrato, un'altra rampa per automobili che sale ad un altro parcheggio al piano di sopra e un recinto che circonda un magazzino a cielo aperto (il magazzino del magazzino?) che fa da deposito per gli articoli troppo ingombranti. In fondo al parcheggio (quello basso) c'è una terza rampa. Chi cazzo ha progettato questo posto? Doveva essere scemo, anzi, ultimo di una lunga generazione di scemi, perché non solo questo parcheggio è inutilmente grande e vuoto, ma perché deve anche andare a riempire posticini scomodi lasciati fuori da una recinzione che segue un percorso incerto attorno ad una costruzione che dev'essere un residuo di una precedente era industriale. In fondo, che bisogno c'è di abbattere quella cosa che non vien più utilizzata da cinquant'anni per far spazio a qualcosa di pseudo-utile quando si possono investire soldi e capacità e ore/uomo per fabbricare qualcosa che vada a conformarsi alle cose inutili già presenti? E il lavoro deve anche essere stato realizzato male, perché quel lampione lampeggia, anzi salta del tutto.

Ma fatto sta che dando pigramente un'occhiata a quel posto ci rendemmo presto conto che non c'era alcunché d'interessante, quindi voltammo via e ci incamminammo un po' oltre. Oltre il magazzino con il parcheggio, ma non proprio oltre vista la forma stramba degli spazi in quel posto, c'era un distributore, poi qualche casa, poi un bar e un calzolaio... ancora oltre ci sarebbero state un'altra casa, la falegnameria, poi un'altra casa ancora e poi il cimitero; ma non ci arrivammo, perché io non avevo voglia di camminare un gran ché, e il mio paio d'amici pure. Capì quindi che ci girammo e tornammo indietro; mica male per noi che avevamo in mente di cazzeggiare fino all'inizio del concerto, invece siamo già qui che torniamo indietro... E capitò quindi che riscendemmo giù per la stessa stradina di qualche minuto addietro, ripassammo davanti alla stessa fontanella, ripercorremmo lo stesso tratto fino a ritornare sui nostri sassi. Solo che a quel punto lì sui nostri sassi c'era altra gente, gente che non hai voglia di cacciare via per non passare per stronzo ma che vorresti comunque avesse da correre al cesso invece che stare lì a tenerti via il tuo posto preferito in tutto il parco; proprio qui e adesso dovevano arrivare questi?

Senza posto ove sedere comodamente e con molto tempo libero avanti a noi, ci guardammo intorno cercando qualche possibile distrazione, senza successo. Piuttosto che stare fermo, quindi, decisi di fare qualche passo verso il palco, dato che nonostante tutto c'era della folla e del rumore.

Non ricordo perfettamente come accadde, non so bene se ci fosse qualcuno con me in quel momento, fatto sta che in qualche modo, ad un certo punto, mi trovai davanti una ragazza.

E mi persi nel verde di quegli occhi.

Lei disse qualcosa, io invece restai paralizzato da quella visione e non dissi niente. Poi lei se ne andò e io rimasi lì come un sasso. E non pensai ad altro per i quattro anni seguenti.